

Merci, investimenti e debito pubblico, quel triplo nodo tra Cina e Usa

Non solo prodotti a basso costo: i legami economici tra Washington e Pechino che Trump vuole spezzare sono molto più profondi e articolati. Nel 2016 il Dragone ha investito oltre 70 miliardi per acquisire aziende americane e controlla 1.200 miliardi di titoli di Stato Usa

di FILIPPO SANTELLI (fonte economia Repubblica.it)

14 novembre 2016

ROMA -Si fa presto a parlare di dazi. Ma alzarli per davvero, quei muri virtuali con cui Trump promette di respingere le merci cinesi, è tutt'altro che facile. Perché gli strumenti commerciali di cui dispongono i Paesi che come gli Stati Uniti aderiscono al Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, sono in fondo limitati. E perché in un'economia globale che anno dopo anno è diventata sempre più connessa, anche gli Usa e il Dragone, i primi due Paesi al mondo in termini di Pil, non possono che essere legati a doppio filo. Ben oltre le merci che si scambiano. Di mezzo tra Washington e Pechino ci sono investimenti, partecipazioni azionarie, i destini dei rispettivi campioni aziendali e anche quelli delle finanze pubbliche, visto che la Cina possiede miliardi di titoli pubblici americani.

Nelle mani di Pechino

Negli ultimi mesi se ne è parlato meno, ma la Cina controlla una bella fetta del debito pubblico Usa. Ad agosto erano circa 1.200 miliardi di dollari, poco meno del record di 1.300 che risale al 2013, ma comunque la quota più alta nelle mani di un investitore straniero, il 7%, davanti pure al Giappone. Significa che le autorità di Pechino, vendendo in blocco quei titoli di Stato, hanno il potere di spingerne verso il basso il valore (facendo così alzare i rendimenti). Ma soprattutto, attraverso i bond Usa, possono condizionare il tasso di cambio tra dollaro e yuan. Negli ultimi mesi le autorità cinesi si sono liberate di bond americani per rafforzare la propria moneta, ma la prima reazione all'elezione di Trump e alla sua minaccia di una guerra commercial-valutaria è stata quella classica:

svalutazione dello yuan, per rendere le proprie merci ancora più economiche per i consumatori globali. In questa partita però anche Pechino rischia: deprezzare troppo la moneta potrebbe far impennare l'inflazione e aumentare ancora il rischio di bolle speculative.

Una bilancia sbilanciata

Sono soprattutto i saldi commerciali tra Usa e Cina che giustificano le proposte neo protezionistiche di Trump. Nel corso degli anni la bilancia commerciale tra i due Paesi si è inclinata sempre di più a favore di Pechino. Nel 2010 le esportazioni americane verso il Dragone erano 91 miliardi di dollari e le importazioni 364, per un disavanzo di 273 miliardi. L'anno scorso erano salite rispettivamente a 116 e 483 miliardi, facendo lievitare il disavanzo all'esorbitante cifra di 367 miliardi di dollari. Sulla carta, un trasferimento netto di ricchezza (oltre che di posti di lavoro, sostiene Trump) dagli Stati Uniti alla Cina. Andando nel dettaglio però si scopre che nei container che escono dalle fabbriche del Dragone c'è un po' di tutto. Anche merci di Paesi terzi come Giappone e Corea, che lì vengono assemblate prima di essere spedite ai quattro angoli del pianeta. E anche una bella fetta di prodotti americani, come gli iPhone progettati in California ma prodotti e montati dalla Foxconn a Shenzhen. A portare negli Stati Uniti le merci a basso costo cinesi (abbigliamento, elettronica o macchinari industriali) sono spesso le stesse aziende americane a beneficio dei consumatori e dei loro risparmi. Secondo l'Economic Policy Institute, per fare un esempio, tra il 2001 e il 2013 Walmart ha venduto sui suoi scaffali 49 miliardi di dollari di prodotti made in China, oggi nelle case di tanti statunitensi. Sarebbero disposti a pagare di più per un prodotto "born in the Usa"?

Partecipazioni incrociate

Negli ultimi anni le multinazionali americane hanno investito molto in Cina, un mercato da un miliardo di consumatori e una delle poche economie globali a garantire anche durante la crisi tassi di crescita superiori al 5%. Secondo Rhodium Group, una società di consulenza economica specializzata sull'Estremo Oriente, gli investimenti diretti Usa nel Paese tra il 1990 e il 2015 sarebbero stati 228 miliardi di dollari, tre volte superiori alle cifre ufficiali. Dal 2012 però il flusso è diminuito e fare business nel Paese per le società

americane è diventato sempre più difficile man mano che il governo ha stretto agli stranieri per stimolare la crescita dei campioni nazionali: in un recente sondaggio della camera di commercio Usa tre imprese su quattro hanno dichiarato che il clima per loro è peggiorato. Emblematica, da questo punto di vista, la decisione di Uber di ritirarsi dal Paese, vendendo le sue attività alla rivale locale Didi. Allo stesso tempo invece aumentano gli investimenti cinesi negli Stati Uniti. Nel solo 2016 le società del Dragone hanno fatto acquisizioni di società americane per oltre 70 miliardi di dollari, anche in settori strategici. Ad agosto Zhongwang si è comprata il produttore di alluminio di Cleveland Alaris. Mentre Wanda, il colosso dei media di proprietà del miliardario Wang Jianlin, si è appena portato a casa per un miliardo di dollari Dick Clark Productions, la società che produce Miss America e i Golden Globe. Un flusso di investimenti freschi che in caso di guerra commerciale potrebbe di colpo interrompersi.